

L'Intervista

Achille Occhetto



«La tensione sulla missione è un po' finta: la crisi italiana non nasce in Albania. E in politica estera bisogna avere cautela ad allargare la Nato»

«Attenti a non alzare steccati a sinistra»

«Non credo che la crisi politica italiana nasca in Albania». Il giudizio di Achille Occhetto su queste giornate così aspre provocate dal dissenso di Rifondazione sulla missione militare italiana al di là dell'Adriatico è perentorio.

Eppure su questo c'è una rottura aspra a sinistra. Il merito della vicenda albanese solleva interrogativi di fondo sull'identità e il progetto della sinistra?

«Su questo pur rilevantisimo problema si è scaricata una tensione annunciata da tempo. Nasce dal fatto che la vittoria dell'Ulivo è stata abbastanza speculare a quella di Berlusconi nel '94. In entrambi i casi hanno vinto due brillanti soluzioni di cartello elettorale. Ma poi non si è riusciti a trasformare queste alleanze elettorali "contro" l'avversario, in politiche di coalizione "per" una organica linea di governo. Questa contraddizione poteva scoppiare anche su altre questioni».

Comunque è scoppiata sull'Albania.

«Non sottovaluto affatto questa drammatica vicenda. Tra l'altro la Commissione Esteri della Camera da almeno sei mesi si è intensamente occupata della situazione albanese. Ci sono state due nostre missioni. Abbiamo segnalato abbondantemente i pericoli. Purtroppo né la grande stampa, né la sensibilità delle forze politiche si è destata, se non quando la crisi è precipitata. Guardo con un certo fastidio, quindi, al modo in cui questa tensione politica è stata costruita, un modo un po' finto».

Un modo finto?

«Sì, da parte di Rifondazione, e un po' da parte di tutti. Bisognava riconoscere subito, prima di quanto abbia fatto anche il Pds, il carattere limitato della vittoria dell'Ulivo. E trarre l'unica conseguenza possibile: costruire sul successo elettorale, e sulla importante fiducia ricevuta, il rafforzamento della coalizione. Invece l'accento è stato messo sul ruolo dei singoli partiti. Ma allora non ci si può stupire se poi i partiti operano come nelle vecchie coalizioni: ognuno alla ricerca della migliore soluzione per sé nelle situazioni di difficoltà, e scaricando sugli altri gli oneri più pesanti».

Non c'è anche la convivenza difficile, o forse impossibile, di «due sinistre» al governo?

«Questo è il nostro più rilevante problema strategico. Come impedire da un lato la chiusura in arcinismi settari, dall'altro una rincorsa al voto dell'area elettorale del centro che porta a veri e propri "camuffamenti" ideali. Un esempio: ho sempre sostenuto l'idea di una sinistra moderna, capace di parlare a tutti, anche ai moderati. Ma quando emerge un grande tema come quello dell'accoglienza dei profughi, e la sinistra smarrisce la sua vocazione, o se la ricorda solo di fronte ai morti, o perché lo dice Gianfranco Fini, allora si forniscono alibi troppo grandi alla sinistra puramente protestataria».

Per l'Albania potevano essere fatte scelte che avvicinarono di più le parti? Tu ti sei pronunciato per la sospensione del «pattugliamento»...

«Penso che potesse esserci un margine di discussione a sinistra più ampio. Sia chiaro: Rifondazione ha commesso un errore molto grave. Ma una forza politica matura, che ha una vocazione a confederare tutte le componenti della sinistra, aveva qualche spazio di azione in più. Se non è avvenuto è perché anche il Pds, e soprattutto Marini, hanno scelto una forzatura su un terreno che forse non ha lo stesso impatto sui rispettivi elettorati di altre questioni scottanti, a partire dalla riforma dello Stato sociale. Sull'Albania poi certi esiti si potevano prevedere più tempestivamente. Io ho condiviso e appoggiato con convinzione la linea del governo italiano, quando ha favorito la formazione dell'esecutivo albanese di unità nazionale. Ma è anche vero che questo governo è arrivato troppo tardi, dopo le resistenze di Berisha. A un certo punto era stato chiaro - e io ne avevo parlato anche col nostro ministro degli Esteri - che una pressione diplomatica per convincere Berisha alle dimissioni poteva avviare la restituzione delle armi. Insomma, troppo credito verso il presidente albanese. Qui, in fondo, si può rintracciare un elemento di verità interna della posizione, pur inaccettabile, di Rifondazione».

La «gaffe» di Piero Fassino alla Direzione del Pds non era dunque priva di una certa verità politica?

«Le parole di Fassino sono state strumentalizzate in un modo indegno. È chiaro che non era in questione un'ingerenza negli affari interni dell'Albania. Ma una spiegazione delle dinamiche reali della situazione poli-

tica albanese. E l'esigenza di avere una politica da seguire. In questi mesi Fassino ha sempre espresso le posizioni di tutto il governo. Quindi sono solidale con lui...»

La sinistra ha di fronte il problema di una più consapevole posizione internazionale? Dopo il tuo recente viaggio in Russia hai dichiarato che il processo di allargamento a Est della Nato deve essere frenato.

«Il problema della visione internazionale della sinistra esiste. I contrasti emersi sull'Albania potrebbero emergere su altre questioni importanti, riproducendo la divaricazione di cui abbiamo parlato all'inizio: posizioni arcaiche da una parte, tendenza subalterna verso impostazioni neoliberaliste dall'altra. Non era certo questa l'idea di nuova sinistra a cui pensavamo facendo la svolta. La questione del dopo 89 torna come grande metafora dell'identità della sinistra. Aver esaltato quel momento come liberatorio, non deve significare oggi chiudere gli occhi sugli errori di una transizione al mercato condotta in forme selvagge. A est l'alternativa non può essere tra vecchio comunismo o nuova corruzione. Tutta l'Internazionale socialista dovrebbe essere più attiva in questo processo, a cui non è certo estraneo il problema del ruolo della Nato, di cui si discute laicamente in ogni paese occidentale. In Russia, con una delegazione di tutti i partiti, abbiamo verificato che tutte le forze politiche sono preoccupate e contrarie. Il problema è evitare che l'allargamento "a valanga" dia la sensazione ai russi di essere tenuti fuori dall'Europa. Questo può innescare la voglia di un riarmo, di una politica di alleanze orientali in funzione antieuropea. Questo non vuol dire che siamo contro l'allargamento della Nato: la prima fase, già decisa, che riguarda Polonia, Ungheria e repubblica Ceca, va attuata. La definizione di una nuova architettura europea, in un contesto in cui non c'è più il vecchio "nemico", andrebbe governata con più cautela».

Non viene in causa la stessa idea di Europa per cui la sinistra lavora?

«Sì. E non può essere quella di un'Europa definita solo dalla moneta e dalla strategia militare, privata degli aspetti sociali e politici. Quando sapranno rimettere a tema, le varie anime della sinistra, la grande questione degli organismi democratici che possono gestire un nuovo governo del mondo? Della riforma dell'Onu? Non si tratta di astrazioni, ma di scelte politiche urgenti, come dimostra anche la vicenda albanese».

Questo ci riporta alla questione dello stato sociale, del risanamento in vista di Maastricht, cioè all'altro aspetto della divisione nella sinistra italiana. Pensi che la rottura, evitata con tanta tensione sull'Albania, sarà inevitabilmente consumata qui?

«È molto forte il rischio che si verifichi l'inconsistenza di una adeguata cultura di governo nella coalizione. Ciò che mi preoccupa è che nessuno sembra aver chiaro in che direzione può svilupparsi una crisi che è la crisi irrisolta del sistema politico italiano. Non vanno smarrite due coordinate principali: l'urgenza di riforme istituzionali che consolidino il bipolarismo, e il superamento di una discussione sterile tra partito democratico e partito socialdemocratico. Per ora, dopo il congresso del Pds, si è dato un colpo sia all'Ulivo - che ormai andrebbe reinventato - sia all'idea di una più ampia forza socialdemocratica».

Che cosa propone Occhetto? Una seria verifica potrebbe rilanciare l'alleanza?

«Propongo di tornare a concentrarsi sui contenuti programmatici e ideali di una coalizione che deve governare il paese in competizione con la destra. E se si profilasse un ritorno alle urne, non farsi paralizzare dalla paura di perdere. Anche gli "ulivisti" hanno sbagliato a schiacciare la nuova alleanza sulla vecchia formula del centrosinistra. L'innovazione politica va perseguita senza preclusioni sulla destra e sulla sinistra, ma dev'essere un'innovazione. Senza questa ricerca non capisco nemmeno il significato delle formule che tornano a riempire un dibattito politicistico: governo di minoranza, grande coalizione, le elezioni come minaccia ecc. Quanto al destino dell'alleanza, purtroppo in questi giorni ho visto solo mosse tattiche. Non bastano a farla sopravvivere».

Alberto Leiss